

Era stata rapita mentre indagava sui fatti di Falluja. Parigi: non è stato pagato un riscatto

Per liberare gli ostaggi sarebbe stata compiuta un'«operazione rischiosa» avvolta dal mistero

Florence Aubenas libera dopo 157 giorni

La giornalista francese tornata a Parigi: «Ero prigioniera in una cantina, bendata e legata»
Ad accoglierla Chirac. La Francia in festa. A casa anche il suo interprete iracheno

di Toni Fontana

FLORENCE AUBENAS e il suo interprete iracheno Hussein Hanun sono tornati in libertà dopo 157 giorni. La giornalista del quotidiano Libération è giunta ieri sera a Parigi dove è stata accolta da Chirac, mentre il suo collaboratore ha raggiunto la sua famiglia

a Baghdad. Al suo arrivo ha detto di sentirsi «meglio», di aver subito una «dura» prigionia e di essere stata spesso bendata e legata assieme ad Hanun in una cantina. Sulle circostanze della liberazione degli ostaggi non si sa nulla di preciso. Fonti dell'ambasciata francese hanno accennato ad una «pericolosa operazione» che sarebbe stata condotta, senza fornire alcun particolare sull'accaduto. Venerdì scorso a Parigi si erano diffuse voci sul pagamento di un riscatto di 15 milioni di dollari, poi smentito dalle autorità (anche ieri è stata ribadita questa posizione). Da ieri nessun giornalista straniero è nelle mani delle guerriglia che opera in Iraq, anche se almeno 40 persone, appartenenti a paesi diversi, sono ancora ostaggi. Di molti di questi sono perse da mesi le tracce. La notizia della fine della lunga detenzione si è diffusa in tutto il mondo ieri mattina. Il presidente francese Chirac è apparso alla televisione ed ha esordito di-

La giornalista è stata rapita dalla stessa banda che catturò i tre reporter romeni

ad Hussein Hanun. Per molte settimane i rapitori non hanno fornito alcuna notizia sui due ostaggi. Il primo marzo scorso i sequestratori hanno diffuso in video che ha suscitato un'ondata di angoscia e pessimismo in Francia e nel mondo. La giornalista appariva molto provata dalla detenzione e chiedeva disperatamente aiuto. Poi sulla vicenda è calato nuovamente il buio. È opinione comune, negli ambienti dell'intelligence occidentale, che i francesi, avendo espresso e sostenuto una posizione fortemente contraria alla guerra di Bush, non dispongano di una rete di spionaggio in Iraq e subiscano intralci da parte degli americani.

Come nel caso dei due reporter Chesnot e Malbrunot, il sequestro, seppur dopo 157 giorni, si è risolto positivamente e, per quel che se ne sa, senza sparatorie. Ieri si è anche saputo che la giornalista francese ed il suo collaboratore sono stati tenuti prigionieri dalla stessa banda che ha rapito i tre reporter romeni catturati il 28 marzo e liberati il 22 maggio. Marie Jeanne Ion, una del gruppo, ha detto ieri di essere stata tenuta prigioniera nella stessa cella della Aubenas. In Italia Giuliana Sgrena ha detto di voler incontrare presto la collega francese, il sindaco di Roma Veltroni ha espresso soddisfazione e, in Campidoglio, è stata tolta la gigantografia con il volto della giornalista esposta da 157 giorni. Marcelli, segretario di Informazione senza frontiere si pronuncia per «un'offensiva di informazione sull'Iraq» e chiede al governo italiano di permettere l'accesso dei giornalisti nei campi militari di Nassiriya.



Florence Aubenas al suo arrivo a Parigi, in basso Clementina Cantoni Foto di Jacques Brinon/Agf

«stanno bene tutti e due». Il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy è partito per Cipro dove è atterrato un Hercules C-130 dal quale è scesa la giornalista, che è subito salita a bordo del Falcon giunto da Parigi. L'invitata era giunta nella capitale irachena il 16 dicembre. Giornalista «non embedded», con alle spalle esperienze maturate nelle aree di crisi, dall'Algeria al Kosovo, la Aubenas, dopo aver inviato alcuni reportage a Liberation, aveva deciso di occuparsi della situazione di Falluja e dei profughi della città sommità assaltata e occupata dagli americani nel mese di novembre 2004. Il 5 gennaio era appena uscita dall'hotel nel quale alloggiava quando un commando l'ha rapita assieme



Forse in Italia le spoglie di Salvatore Santoro ucciso a Ramadi il 16 dicembre 2004 Il «mediatore» della Croce Rossa avrebbe permesso il recupero. I carabinieri indagano

Si chiamava Salvatore Santoro, aveva 52 anni. Anche lui è stato ucciso in Iraq, alla fine del 2004, ma pochi ricordano la sua storia. Forse perché tutto è stato così rapido e misterioso, forse perché in Italia aveva lasciato poche tracce di sé, dopo essersi trasferito nel 1961 in Inghilterra. Anche per la sua famiglia, originaria della Campania, come per quella di Enzo Baldoni, si è riavvicinata una speranza. Almeno quella di recuperare dei resti ai quali dare una sepoltura. I risultati degli accertamenti affidati ai carabinieri del Ris di Roma sono attesi per «le prossime ore». È stato un mediatore della Croce Rossa italiana a consentire il recupero di resti organici che appartenevano a Salvatore Santoro, che venne ucciso il 16 dicembre dell'anno scorso nei pressi di Ramadi, nel triangolo sunnita. Lo stesso mediatore che ha consegnato tre giorni fa al commissario straordinario della Cri, Maurizio Scelli, i presunti resti di Enzo Baldoni ucciso il 26 ago-

sto scorso. Le vicende di Santoro e Baldoni, apparentemente, non hanno nulla in comune. Anche se entrambe hanno ancora molti, troppi, aspetti oscuri. Santoro forse fu ucciso per errore, dopo aver cercato di forzare un posto di blocco controllato da alcuni miliziani. Il suo corpo fu poi mostrato da un gruppo estremista a un fotoreporter iracheno, Bilal Hussein, che lo fotografò insieme ai suoi documenti. In una delle foto compaiono anche quattro terroristi armati e mascherati, con dietro uno striscione con la scritta «Movimento islamico dei mujahiddin dell'Iraq». La tv Al-Jazira ha mostrato pure un video nel quale Santoro è apparso con occhi bendati e mani legate dietro la schiena, sotto la minaccia delle armi di due miliziani mascherati ai suoi fianchi. Con tutta probabilità è stata solo una messinscena, fatta utilizzando il corpo senza vita dell'italiano. Per quale ragione si trovasse in Iraq non è mai stato chiarito.

A Milano Clementina brinda alla reporter di Libération

Nel suo quartiere una torta gigante per festeggiare. La volontaria italiana: i miei rapitori avrebbero preferito un'americana

di Susanna Ripamonti / Milano

«Ho sentito la notizia della liberazione di Florence Aubenas e di Hussein Hanoun e sono felicissima. Dedicò a loro questa bella torta, anche se il mio pensiero va anche agli altri. Però con questa notizia ora posso festeggiare davvero». È quasi acrobatico il taglio dell'enorme torta su cui campeggia la scritta «Bentornata Clementina, buon esempio di carità e coraggio» che il suo quartiere, zona Venezia, ha preparato per accoglierla. Sul sagrato della parrocchia di Santa Francesca Romana, dove ha appena partecipato alla messa coi genitori, ci sono centinaia di persone e la solita

ressa di giornalisti, fotografi e cineoperatori. Quasi la spingono sul tricolore formato dai riccioli di panna montata, dalle fragoline di bosco e dalle fette di kiwi della «Meneghina», specialità della pasticceria di via San Gregorio, travolgendo un fragile cordone di protezione con cui la polizia tenta invano di farle da scudo. Centinaia di mani che si sporgono, per stringere quelle di Clementina o per porgere il piattino di carta per la propria razione di torta. Lei che cerca di aprirsi un varco tra la folla, che risponde ancora alle ultime domande dei giornalisti, che racconta ulteriori

dettagli della sua prigionia a Kabul. Dice che i rapitori speravano che fosse americana. «Quando hanno visto che ero italiana erano dispiaciuti. Mi dissero che se fossi stata americana avrebbero preso più soldi e che il rapimento sarebbe durato meno tempo». Già il giorno prima Clementina aveva detto che al momento del rapimento i sequestratori non sapevano di quale nazionalità lei fosse e che avevano scoperto la sua nazionalità guardando i documenti che aveva in borsetta. Aveva spiegato che non sapevano neppure dove fosse l'Italia e tantomeno il lavoro che stava svolgendo tra le vedove dei quattro quartieri di Kabul.

Si avvia verso casa, tra la folla che ad ogni passo si avvicina per salutarla. Sono solo poche centinaia di metri che percorre accompagnata dai genitori, da un gruppetto di amici e ancora da giornalisti e fotografi che non demordono. Quando finalmente arriva, si infila nel portone di casa salutandolo e ringraziando tutti, e chiede per l'ennesima volta di essere lasciata «un po' tranquilla». Dopo qualche minuto di attesa la famiglia Cantoni si è affacciata al balcone con un bicchiere di spumante in mano per brindare alla liberazione di Florence Aubenas e solo a questo punto è finito l'assedio. Per la prima volta dal giorno del rapimento potrà muoversi li-

beramente e riavere un momento di tranquillità. Il vicesindaco di Milano Riccardo De Corato ha confermato che le verrà conferita la massima onorificenza cittadina: «Mi sembra che ci sia un accordo di tutti per dare l'Ambrogino d'oro a Clementina. Ritengo che Milano debba ringraziarla a prescindere dal sequestro, durante il quale ha dimostrato di essere una donna in grado di affrontare una situazione difficilissima. Milano è la capitale del volontariato, donne come Clementina Cantoni dimostrano che mai come oggi Milano è la città con il cuore in mano. Una città che aiuta i bisognosi in Paesi in grande difficoltà con l'Afghanistan e l'Iraq».

L'opinione

Iraq, i reporter non possono accettare bavagli

MIMMO CÀNDITO *

Tutti siamo straordinariamente felici per la liberazione di Florence e Hussein. Tuttavia, perché il nostro non appaia un generico saluto d'affetto sentiamo il dovere di dire alcune cose che ci sembrano particolarmente importanti in questo momento. Già dopo la liberazione di Giuliana Sgrena, e poi dopo la liberazione di Clementina Cantoni, e ora dopo la liberazione di Florence e Hussein, abbiamo ascoltato e letto di molte voci che si levano a dire: è arrivato il momento di riconsiderare la presenza sul campo. Intendono dire dell'Iraq, e mettono assieme la presenza dei soldati, la presenza degli operatori umanitari, quella dei giornalisti. Sul ruolo dei soldati decidano le forze politiche, sul ruolo dei volontari siano gli stessi organismi a consultarsi con il governo e a coordinare il proprio intervento in modo che sia il più efficace per gli obiettivi che essi intendono realizzare. Ma sulla riconsiderazione della presenza dei reporter sul campo, dev'essere ben chiaro che né il governo né le forze politiche possono esprimere altro che un rispettoso e distaccato parere, lasciando agli stessi giornalisti piena autonomia di giudizio. Ciò che viene messo in gioco, infatti, con questo proposito della «riconsiderazione», è la natura stessa del lavoro giornalistico, la sua libertà d'azione e d'investigazione, il suo progetto d'un rapporto senza mediazioni con la realtà, anche quando dietro l'esortazione a «riconsiderare» vi sia la più ampia buona fede.

Quanto sta accadendo da due anni in Iraq ha inciso profondamente sul lavoro dei reporter, ora che li ha trasformati in bersaglio militare e politico violando l'immunità che sempre ne aveva protetto in qualche modo la presenza sul campo di battaglia: negli ultimi 10 anni sono morti "sul fronte" 436 giornalisti, 58 soltanto nel 2004. I reporter ne sono assolutamente consapevoli, e stanno già discutendo e dibattendo in quali forme - nuove, o modificate - definire le proprie metodologie d'intervento diretto (la festa dei vent'anni di Rsf celebrata quattro giorni fa a Parigi è stata occasione per approfondire questo dibattito). Ma ciò che sta ben fermo all'interno del dibattito - ben fermo nell'opinione di tutti, senza differenza alcuna - è che non si possa accettare un progetto di «riconsiderazione» suggerito dai poteri politici o istituzionali o anche da un generico «buon senso», perché esso violerebbe di fatto l'autonomia e la libertà dei giornalisti. E in un tempo nel quale - non solo in Italia - i propositi di condizionamento della libertà d'azione dei mass media sembrano costituire il primo obiettivo d'ogni potere (politico, economico, sociale, anche terroristico), levare una barriera di rifiuto netto a qualsiasi intromissione è la difesa minima della libertà d'espressione.

*Presidente Italiano di "Reporters sans frontières"

